

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani

**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano

**Band:** 64 (1995)

**Heft:** 2

**Artikel:** Paganino Gaudenzi(o), un pensatore politico grigionese nell'età della Controriforma

**Autor:** Ronza, Maria Cara

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-49650>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 24.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Paganino Gaudenzi(o), un pensatore politico grigionese nell'età della Controriforma

*Sono passati più di cinquant'anni dalla pubblicazione del libro di Felice Menghini intitolato «Paganino Gaudenzio» (Giuffrè Editore, Milano 1941), che doveva costituire finora il più valido punto di riferimento per chiunque si interessasse del letterato grigionese del '600; con questo studio il nostro poeta e sacerdote (scomparso tragicamente all'età di trentotto anni) si era laureato alla facoltà di lettere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ora, nell'imminenza del quarto centenario della nascita del cattedratico, la studentessa italiana Maria Cara Ronza della Facoltà di Scienze Politiche della stessa Università consegue a sua volta la laurea con una brillante tesi intitolata «Paganino Gaudenzi, un pensatore politico grigionese nell'età della Controriforma». E, felice congiuntura, la giovane laureata concede alla nostra rivista il privilegio di pubblicarne in anteprima una parte giusto in tempo per i festeggiamenti che avranno luogo il 27 maggio 1995 a Poschiavo.*

*La tesi si articola in cinque capitoli più le conclusioni, un'appendice, l'elenco completo delle opere del Gaudenzi e le fonti bibliografiche. Il titolo stesso e la facoltà cui è iscritta l'autrice (Scienze Politiche e non Lettere) preannunciano un taglio diverso e originale rispetto alla tesi di Menghini, di cui la Ronza comunque si dichiara spesso tributaria. In alcune sezioni lo segue da vicino, come nella parte dedicata alla biografia (secondo, terzo, quarto capitolo) in cui studia la vita, la conversione, il periodo poschiavino, romano e pisano del Gaudenzi e presenta gli eruditi, i nobili e i prelati con i quali lui ebbe contatto. E la Ronza tiene conto delle ricerche di altri studiosi, in particolare di Giuseppe Godenzi, e integra vari aspetti della figura di Paganino con i frutti delle ricerche personali condotte su un vasto materiale d'archivio, sul carteggio sterminato e sulla letteratura primaria. A proposito, la neo laureata prescinde ovviamente dalla produzione letteraria (critica, sonetti d'amore e di circostanza, materia che esula dal suo campo) e scandaglia invece le «opere apologetiche della dottrina cattolica contro l'eresia calvinista» redatte a Roma, data l'eminente significatività storica delle medesime per un pensatore cattolico nell'età della Controriforma.*

*Nel primo capitolo inquadra l'epoca del pensatore politico e la storia di Poschiavo, dei Grigioni e della Svizzera nella situazione generale della Riforma e della Controriforma in prospettiva europea. Il quinto capitolo (l'ultimo, ma quello che pubblichiamo per l'occasione dei quattrocento anni della nascita del nostro) è invece dedicato alle opere storico-politiche del periodo pisano: la «Cleopatra» e l'«Alessandro il Grande», il «De Candore Politico» e opere minori sui confini e sulle leggi. L'autrice mette in evidenza l'erudizione vastissima, ma anche la caratura morale del pensatore; evidenzia la sua capacità di attualizzare la storia prendendo ad esempio lo spunto dalle vicende di Alessandro o Cleopatra per trattare della Guerra dei Trent'anni; analizza in particolare il libro «De*

*Candore Politico» (di cui la Ronza ha donato il microfilm alla Biblioteca cantonale di Coira che non lo possedeva, per cui la ringraziamo sentitamente); spiega l'adesione di Paganino al pensiero di Tacito e la sua severa condanna per ogni forma di cinismo machiavelliano (benché di Machiavelli il professore dello Studio pisano sapesse riconoscere e apprezzare gli aspetti positivi e la grandezza); indaga sulle forme di governo e sulla sua preferenza per una forma di governo misto anziché meramente repubblicano (forse in omaggio ai Medici, suoi protettori, ma forse perché lui considerava tale la forma di governo che si attuava anche nella sua amata patria?); considera il suo modo di pensare relativo al pacifismo, alla legittimità della difesa, alla guerra giusta, alla rivolta al tiranno, alla proprietà privata.*

*Fra le considerazioni del Gaudenzi sulle leggi una è geniale, anche se di derivazione tacitiana, e ben messa in rilievo dalla studiosa milanese: concerne il capitolo ottavo della terza diatriba del «De Candore politico», intitolato «De multitudine legum corrumpente Rempublicam». La Ronza dice che Paganino «...sostiene che, se anche esistesse una città ben costituita, governata con giustizia, i cui cittadini fossero probi, nel momento in cui un ipotetico legislatore imponesse a tale oasi di pace delle regole, ecco che emergerebbe la naturale inclinazione umana alla trasgressione: «Nam ubi lex non est, peccatum non est: latio autem legum irritat animum et provocat ad nitendum contra legem». E ciò accade, afferma il nostro citando S. Paolo (Rom. VII), perché l'uomo è sempre incline a ciò che gli è vietato e desidera ciò che gli è negato, perché il primo dato di fatto della condizione umana è la corruzione. Le leggi allora non sono la soluzione al peccato e ai conseguenti cattivi costumi, ma anzi talvolta favoriscono il proliferare delle ingiustizie...».*

*Parole stupende, di un'attualità intramontabile. E si noti la limpida chiarezza dell'elocuzione, evidente nell'esempio portato, ma che è un pregio costante di tutto il lavoro. La serietà della ricerca e la chiarezza della forma combinate con l'interesse che suscitano la personalità e il pensiero del letterato e pensatore poschiavino del '600 fanno di questa tesi non solo un libro di grande erudizione ma anche di piacevole lettura.*

*Il fatto che, a quattrocento anni dalla nascita, il nostro letterato dell'epoca barocca sia oggetto di studio in uno dei più prestigiosi atenei della vicina Repubblica dovrebbe indurci a riesaminare il nostro atteggiamento nei suoi confronti.*

## Introduzione

Sappiamo che la produzione di Paganino del periodo pisano fu particolarmente feconda, sia perché il periodo stesso fu più lungo di quello romano, sia perché in questa seconda «fase» della sua vita il professore si sentiva più pronto a divulgare le proprie vastissime conoscenze, dopo tanto studio. Che siano giuste o meno le nostre supposizioni, comunque, le opere pubblicate dal 1629 alla morte di Paganino sono più di cinquanta.

Noi ci occuperemo, per ovvi motivi, solo di quelle opere che trattano propriamente di argomenti politici, che non sono molte, nonostante Paganino, a Pisa, avesse insegnato, oltre alla storia e alle umane lettere, proprio politica, e, tra queste, quelle che sono considerate le più importanti.

## V. 1: Le opere storico-politico: la «Cleopatra» e l'«Alessandro il Grande»

Tra le molte pubblicazioni di Paganino, questi due volumi sono considerati da tutti i suoi biografi e studiosi tra i più riusciti. La particolarità di entrambi consiste nel trattare argomenti di storia antica paragonandoli continuamente ad avvenimenti contemporanei, per renderli più attuali e quindi di più facile comprensione e, allo stesso tempo, creando il pretesto per formulare giudizi su personaggi e fatti del suo tempo. Il loro pregio, quindi, non è la ricostruzione pur precisa e di piacevole lettura delle vite dei due famosi personaggi, ma il saperle rileggere alla luce delle conseguenze e del paragone col presente.

Un altro merito del lavoro di Paganino fu la sua abilità nel distinguere le reali particolarità di figure ormai mitiche come Cleopatra e Alessandro Magno dai loro tratti più universali, il vero eroismo dal mito favoloso, la descrizione storica dalla leggenda, come spesso la storiografia barocca non si era più preoccupata di fare. Il rigore del retico professore e la sua intolleranza viscerale per tutto ciò che non era «vero» sono forse gli ingredienti che resero originali e degne di essere ricordate le sue opere.

### V. 1.1: La «Cleopatra»: un libro rivolto alle dame che diventa il pretesto per sottolineare l'importanza dello studio della storia

Il titolo per esteso della prima delle due opere ad essere pubblicate, a Pisa, nel 1642, fu *Di Cleopatra, regina d'Egitto, la vita considerata da Paganino Gaudentio e poi dall'istesso riletta con non piccola varietà di cose tanto moderne quanto antiche*.

Sappiamo che Paganino ebbe un certo successo tra i suoi contemporanei, ma questa sua *Cleopatra* fu forse uno dei suoi lavori più apprezzati, come ci mostrano le molte lettere di elogio che ricevette dopo l'uscita del libro e di alcune delle quali riportiamo degli stralci.

Da Alessandro Vettori:

«Ho vista la sua Cleopatra (...) e non posso se non commentarla e lodarla per la verità di cose che contiene, con molte galanterie...».<sup>206</sup>

Da Antonio Giuliani:

«Men male che l'allegria non era parto della penna di V.S. ch'io non so come mai havrei potuto perdonarla alla fortuna che senza lasciar giungerla in mia mano se l'ha rapita. Aspetto ch'ella mi ricompensi questo danno con la Cleopatra ch'ella m'accenna in cui so...».<sup>207</sup>

Da Alessandro Adimari:

«Oggi mi è stata portata a casa la vita di Cleopatra, opera di V.S. Ecc.mo, quale mi è stata grata al pari della vita. L'ho subito data a legare per leggerla con quella avidità e diletto che mi porgono sempre le sue gloriose fatiche, e nel correggerla così in poco ho ben compreso, che non solamente non è inferiore a verun'altra, ma che è ripiena di

<sup>206</sup> B.A.V., C.U.L. 1626, f. 111.

<sup>207</sup> B.A.V., C.U.L. 1626, f. 112.



studi, di vaghezze, e di erudizioni tali, che a lei darà fama immortale et a chi legge incredibil piacere, nè mancheranno dame, alla capacità delle quali veggio che V.S. è accomodata,...».<sup>208</sup>

Da Antonio Giulio Brignole Sale:

«Cleopatra di V.S., si come creditrice, così anche è stata ritardatrice della mia risposta, perciocché per poter rendergliene gratie, accompagnate dalla stima, che è ragionevole, non mi son potuto contenere di non divorarla prima tutta, in riguardo alla prestezza, però che in riguardo all'attenzione anzi dir debbo masticarla. Oh che erario nobilissimo di eruditioni pelegrine, di sceltissimi concetti, di acutissime questioni è ella mai. Viva ella mill'anni a beneficio della gloria letteraria, che al sicuro mai non può portare in fronte così bel carboncio come il nome del sig. Paganino Gaudentio (...)».<sup>209</sup>

Da Bernardino Gaudenzi:

«(...) Accuso la ricevuta del suo libro intitolato la vita di Cleopatra considerata di V.S., et veramente è bello, però sarebbe meglio, se quel tempo speso nel componerlo, fusse stato consumato in considerare et spiegare una qualche historia della Sacra Scrittura, o anchora alla anime d'altri, sapendo bene che l'histoire profitto a se stesso, ma anchora alla anima d'altri, sapendo bene che l'histoire ethnice, se ben portano profitto alla politica (quale è molto pericolosa) ne portano però poco per l'anime, anzi con quella politica, le tirano spesso volte al baratro. (...)».<sup>210</sup>

E altri ancora sono i consensi e i commenti espressi da amici e conoscenti, nobili e letterati, tra cui ricordiamo tra gli altri ancora Scipione Ammirato.<sup>211</sup>

A chi conosce il testo queste lettere rievocano subito alcuni aspetti particolari dell'opera: «la varietà di cose che contiene», di cui accenna il Vettori, ma che anche il Brignole Sale sottolinea con altre parole; l'essere «ripiena di studi, di vaghezze e di erudizioni» come la definisce l'Adimari, che considera subito anche il pubblico a cui si rivolgeva con quel libro Paganino, ovvero le «dame», e la scelta dell'argomento che potesse essere il pretesto per scrivere sulle donne, cosa che, si intuisce, non fu apprezzata senza riserve dallo zio monsignore.

La dedica e il tipico sonetto che sempre la seguiva, nei libri di Paganino, sono infatti rivolti alle donne, o «dame», appunto, che lo avrebbero letto, a cui l'autore si raccomanda affinché seguissero le vicende di Cleopatra con la stessa indulgenza che era stata sua nel descriverle: la bellezza della regina era stata travolgente per gli altri come per lei e, inoltre, la grandezza dei personaggi coinvolti in quelle vicende (Antonio, Cesare, Augusto) poteva scusare anche le loro debolezze.

A parte questa pittoresca premessa dell'autore stesso, quelli che noi tratteremo in questa sede sono i temi più specificamente storici e politici, che, nel testo, si perdono tra i mille argomenti che vanno dalla storia antica ai riti conviviali, dalle ammonizioni moralistiche alle nozioni di scienze naturali.

Tralascieremo anche di riscrivere le vicende della bella regina d'Egitto, che da Pa-

<sup>208</sup> B.A.V., C.U.L. 1626, f. 156.

<sup>209</sup> B.A.V., C.U.L. 1626, f. 160.

<sup>210</sup> B.A.V., C.U.L. 1626, f. 186.

<sup>211</sup> Cfr. B.A.V., C.U.L. 1626, f. 166.

ganino sono descritte con grande dovizia di particolari e precisione storica e che costituiscono di fatto la metà delle pagine del libro, ma che non sono certo niente di particolarmente sconosciuto nè di originale.

### V. 1.2: Peculiarità delle regine di ogni tempo

Nella storia antica, come in quella più recente, fa notare Paganino, le donne non sono sempre protagoniste, perché è raro che siano a capo di eserciti o di popoli. Partendo dal caso di Cleopatra, l'autore trova l'occasione di citare le vicende di altre illustri regine, come Elisabetta d'Inghilterra e Maria di Scozia:<sup>212</sup> riferendosi a loro considera i pericoli in cui potevano incorrere proprio in quanto donne, prede ambite da uomini ambiziosi, il cui scopo ossessivo era esclusivamente il raggiungimento del potere. L'unica arma di cui realmente una donna può disporre, secondo Paganino, è la bellezza, che può disarmare il più prode soldato, ma che va anche sfruttata con saggezza. Chi merita di essere presa come esempio di rettitudine ed accortezza era, alla luce dei fatti storici, Elisabetta I, che forse, dice Paganino, invecchiò anzitempo, ma che non si lasciò ingannare dai sentimenti come la giovane e ingenua Maria la cattolica.<sup>213</sup>

Il problema dell'intervento degli affetti nel corso della storia era tanto sentito dal nostro da indurlo a scrivere un capitolo riguardo all'argomento «...se convenga al Principe ed al Generale d'eserciti servir Dame, e l'esser innamorato!».<sup>214</sup>

Dedicato poi ancora alle donne che furono a capo di eserciti, ammirate per la loro decisione e il loro coraggio, tra cui Paganino cita nuovamente Elisabetta d'Inghilterra, è un altro intero capitolo, il XXXII.<sup>215</sup>

### V. 1.3: Un pretesto per disquisire sull'autorità

Descrivendo il lusso di cui si circondava Cleopatra e la prodigalità che le era congenita, Paganino, trovandosi al punto di dover giudicare il modo di comportarsi di una regina, come avrebbero potuto essere tentati di fare i suoi sudditi, si domanda «se i Re habbiano assoluta autorità sopra i popoli». <sup>216</sup>

Il brano che riportiamo descrive l'idea che il professore aveva del potere assoluto, sostenuta, come era il suo metodo, da esempi storici:

«Non mi dica qui Aristotele, che Re appresso le nazioni Barbare, hanno una podestà assoluta, potendo far alto, e basso, come più li piace. Imperciocchè il popolo d'Egitto, sotto il governo de' Macedoni, e Tolomei era civile, e non barbaro. Ma anco che si

<sup>212</sup> Cfr. P. Gaudenzi, *Di Cleopatra, regina d'Egitto, la vita...*, Pisa, 1642, p. 39.

<sup>213</sup> L'indicare come esempio di purezza, da un lato, e di regale potenza, dall'altro, la «virgo» Elisabetta divenne nel seicento assai frequente: la figura della regina inglese comprendeva in sé tutte le virtù che si consideravano ottime per una donna e, ancor meglio, per una donna con una funzione politica. Cfr. A. Quondam, *La virtù dipinta*, in «Stefano Guazzo e la civil conversazione» (a cura di G. Patrizi), Roma, 1990, pp. 249-250.

<sup>214</sup> P. Gaudenzi, *Di Cleopatra...*, cit., p. 95.

<sup>215</sup> Ibidem, p. 110.

<sup>216</sup> Ibidem, p. 49.

potesse barbaro chiamare, non si deve conceder ai Re un'assoluta podestà di poter trattar i popoli come schiavi, senza che se li possa far alcuna opposizione; vedendo noi, che tutte le nazioni nell'occorrenze si sono risentite, ed hanno ridotti i lor Re al dovere, ed alle consuetudini antiche. Così si son governati l'istessi Parthi, come si vede in Tacito. Gli Egizzii scacciarono Tolomeo Auleta. Ne' tempi nostri Christiano per li suoi mali portamenti perdette il Regno di Danimarca, ed il medesimo intravenne ad Errico Re di Svezia».<sup>217</sup>

È dunque lecita, per Paganino, la rivolta contro il tiranno, anche perché è dimostrato dalla storia che è inevitabile.

#### V. 1.4: Necessità dello studiare la storia

Tra i temi che ci interessano è questo quello a cui Paganino, da maestro quale era, dedica più spazio nella sua *Cleopatra*.

Anzitutto si preoccupa di combattere l'azione perniciosa di coloro che insinuano nella mente dei giovani l'idea secondo cui la storia è materia difficile, abordabile solo da intelletti con memoria prodigiosa. L'importante, dice il nostro, è non pensare che siano sufficienti «quattro dì» per considerarsi degli esperti di storia!

Dopo questa parentesi didascalica da cui non sapeva mai esimersi, si scaglia subito contro quegli alti funzionari di Stato la cui «finezza arriva a tal segno, che danno consiglio al Prencipe, ch'egli si astenga dal legger l'istorie, con soggiunger una ragione degna di loro, dicendo, che tal lezione è cosa da dottore, e filosofo, e non da Signor grande».<sup>218</sup> E continua, appassionatamente: «Oh pernicioso pensiero, procedente dal desiderar essi, che il padrone non intenda egli medesimo gli affari di Stato, e per conseguenza dipenda totalmente dall'altrui risposte, perché non può la verità alzar la voce, e gridar innanzi tali Prencipi confortandoli a non fidarsi di tali consiglieri intenti al proprio interesse, ed al mantenimento della riputazione? Ma poiché all'istessa verità non vien tanto concesso, confutiamo almeno scrivendo, anzi detestiamo il paradosso, la qual confutazione accrescerà il discorso precedente intorno al modo di studiar le istorie».<sup>219</sup>

Dunque è un preciso dovere dei regnanti conoscere la storia, per poter governare alla luce dei mille esempi di cui essa è costellata, perché le decisioni siano prese con giustizia e per il bene comune e non siano contaminate dagli interessi particolari di chi sta intorno allo stesso re.

Inoltre, fa notare Paganino, la storia è quasi più utile ai principi che «alle persone private», perché di principi, re e condottieri tratta la storia e non descrive «le minuzie di questo o di quell'huomo privato»,<sup>220</sup> quindi, se non altro, si rivolge per primi a coloro che hanno la responsabilità di regnare. Anche perché, continua Paganino, «Sò che l'origine della nostra cognizione dal senso nasce, ma perché un huomo non può tante

---

<sup>217</sup> P. Gaudenzi, *Di Cleopatra...*, cit., p. 51.

<sup>218</sup> Ibidem, p. 197.

<sup>219</sup> Ibidem, p. 197.

<sup>220</sup> Ibidem, p. 198.

sperienze fare, però si vale di quanto osservarono gli huomini valenti, non per credere semplicemente quanto legge, ma per raffinarsi nei pareri altrui, aggiungendovi i suoi».<sup>221</sup>

Dalla storia si può imparare molto, ma soprattutto se la si studia nel modo giusto, ovvero ricercando le cause degli avvenimenti. La storia, per Paganino, non è «il mero racconto di quanto è stato, o insegnato, o eseguito» e assolutamente non vanno trascurate «le cagioni degli avvenimenti, come chiaramente attesta il magnanimo Tacito nel primo dell'istorie: Non sa tutto il successo, chi negligentemente i motivi trapassa, nè si può dir che sia narrator perfetto quello, che le vicende non considera».<sup>222</sup>

Precisione storica e ricerca delle cause sono per il nostro le due condizioni imprescindibili che rendono fecondo lo studio del passato, sempre funzionale al perseguimento della verità e della giustizia.

## V. 1.5: L'«Alessandro il Grande»

Pubblicato a Pisa nel 1645, forse anche sulla scia del successo della più leggera *Cleopatra*, questa seconda biografia storica aveva come titolo completo: *I fatti di Alessandro il Grande spiegati e suppliti con non pochi avvenimenti de' nostri tempi, massime quelli delle Alemanniche Guerre* e, più arditamente della precedente, si compone del continuo paragone tra gli avvenimenti antichi e quelli contemporanei, per trattare argomenti più specificamente politici.

Con altrettanto calore fu accolto dai lettori, come mostrano, anche in questo caso, i molti messaggi di consenso che giunsero in quel periodo a Paganino.

Da Alessandro Vettori:

«Io viddi con molto gusto la vita d'Alessandro Magno composta da V.S. nella quale essa ha così bene mescolato le cose antiche con quelle moderne, che pare che ella habbia scritto ugualmente per l'una, che per l'altre (...)».<sup>223</sup>

Dall'Arcivescovo di Pisa:

«Da Giovanni Antonio Bonardi ho ricevuto la cortese lettera di V.S. insieme con l'opera del Grand'Alessandro, quale vo' ora leggendo con molto mio gusto per riconoservi quella dottezza di dottrina, et d'erudizione che è propria di V.S.: à chi perciò ne rendo la dovuta grazia. (...)».<sup>224</sup>

Da Filippo Papini:

«Eccellentissimo Padrone, arrivato in Roma presentai il suo Alessandro Magno insieme con un libro di teologia, di un tal Zerda vescovo d'Almeria in Spagna, al sig.re cardinale Francesco Barberino, quale dopo averlo letto in mia presenza molte righe lodò l'opera sua con straordinario suo gusto, e disse credo che il signor Paganino i crede che nel Italia non ci sia un par suo ne altro».<sup>225</sup>

Il libro si divide in due parti ben distinte: la prima, che ne costituisce quasi i tre

---

<sup>221</sup> P. Gaudenzi, *Di Cleopatra...*, cit., p. 207.

<sup>222</sup> Ibidem, p. 210.

<sup>223</sup> B.A.V., C.U.L. 1626, f. 263.

<sup>224</sup> B.A.V., C.U.L. 1627, f. 67.

<sup>225</sup> B.A.V., C.U.L. 1627, f. 74.

quarti, è intitolata «Del Grand'Alessandro i Fatti spiegati da Paganino Gaudentio». In essa è dunque descritta la vita del re macedone, in modo più o meno favolistico, e ne viene esaltata la straordinarietà come uomo di governo e soldato, feroce in guerra, ma anche leale col nemico e sempre corretto con le spose degli altri sovrani.

La seconda parte, «I fatti del Grand'Alessandro suppliti da Paganino Gaudentio», sono la parte più originale, in cui l'autore esprime i suoi giudizi personali riguardo alla guerra, nel senso più universale, e agli avvenimenti di quella interminabile che era allora ancora in corso, ovvero la guerra dei trent'anni.

Come per la *Cleopatra*, sottolineiamo qui i punti che toccano temi politici e storici.

#### V. 1.6: Importanza per un principe di essere munifico

Paganino spende diverse pagine nella difesa della liberalità di Alessandro, contro le accuse di Seneca, che considerava esagerati e perciò offensivi i doni che il re faceva ai suoi sottomessi. Nel caso preso in considerazione pare che il dono di Alessandro fosse addirittura una città. Paganino sceglie di dare voce allo stesso Alessandro, così come Tacito riportò la sua apologia nel XIV libro degli Annali, ai capitoli 53 e 54: «Ubi est animus ille modicis contentus? Tales hortos instruit, et per haec suburbana incedit, et tantis agrorum spatiis, tam lato foenore exuberat? Una defensio occurrit, quod muneribus tuis obniti non debui. Sed uterque mensuram implevimus, et tu quantum princeps tribuere amico posset, et ego quantum amicus a principe accipere». Prosegue poi Paganino, prendendo lo spunto per estendere i suoi giudizi a tutti i sovrani: «Così difendesi Alessandro, e con ragione vengono accusati quei Principi, che privi di spirito, e di generosità non cercano co' beneficii far comparire al mondo l'affetto, che portano ad alcuni, la cui familiarità li suol essere di gusto, di trattenimento, e di riputazione».<sup>226</sup>

Paganino espone perciò così la sua opinione circa l'importanza per chi governa di essere generoso, forse come furono generosi nei suoi confronti tutti i suoi protettori...

Bisogna sottolineare che la scelta di Alessandro Magno come esempio di generosità e liberalità non è particolarmente originale: prima di lui altri umanisti lo avevano indicato come modello di magnanimità rivolta non solo ai propri sudditi, ma anche ai popoli sottomessi. Ricordiamo tra questi il francese Guillaume Budé (1467-1540), che già nel secolo prima, nel suo *De l'institution du prince*, sottolinea di Alessandro la liberalità posseduta «in misura grande ed infinita». Paganino sfrutta dunque un «tipo», che possa essere considerato, oltre che personaggio storico, anche eroe, inserendosi nella tradizione umanistica europea.

#### V. 1.7: Come energia la religiosità dei grandi uomini nelle grandi imprese

Nel descrivere le battaglie che portarono Alessandro in Asia, Paganino coglie l'occasione per far notare come tutti i grandi condottieri, anche quelli a lui contemporanei,

---

<sup>226</sup> P. Gaudenzi, *I fatti d'Alessandro il Grande spiegati e suppliti...*, Pisa, 1645, pp. 141-142.



abbiano invocato un aiuto celeste prima di una grande impresa, consci della difficoltà per l'uomo, con le sue sole forze, di essere vittorioso: «Veggasi appresso Livio con quanta diligenza sacrificasse Scipione Africano il Maggiore, quando partì con poderosa armata contro l'Africa. Il Re di Svezia risoluto d'assaltar l'Alemagna, posto in ginocchio pregò Iddio, che desse buon viaggio all'armata sua, e che potesse felicemente approdare nel paese nemico». E subito precisa, a scanso di equivoci: «Tali atti di Religione non mostrano per questo che Gentili havessero la vera religione, o che 'l Re di Svezia, che non era Catolico, non fusse della setta di Lutero ribellato a S. Chiesa, ma solo che tutte le nazioni sogliono avere questa inclinazione di volere honorare, e riverire la divinità».<sup>227</sup>

Quello che sembra affermare Paganino, quindi, è che esiste una religiosità di fondo in ogni civiltà, che a lui pare comunque importante, anche se subito precisa che la sola vera religione è quella cattolica.

#### V. 1.8: Le vicende di Alessandro diventano lo spunto per trattare della guerra dei trent'anni

Nel trentottesimo capitolo della prima parte, Paganino narra dell'assedio di Tiro, durato sei mesi, da parte dell'esercito di Alessandro, per poter esprimere la propria opinione circa l'importanza delle roccaforti per frenare l'avanzata del nemico. Porta così diversi esempi, che trae dallo svolgersi della Guerra dei Trent'anni:

«Il generale Tilli ruppe non una volta il Re di Danimarca, passò la Vesara, s'accostò ad Albis, ma trovò un intoppo, cioè la città di Glichstat, la quale facendo resistenza alle Cesaree schiere, fu cagione che 'l Re non perdesse il paese. S'introdusse in questo mentre trattato di pace, ed il Re benché per altro molto indebolito, recuperò i suoi stati. Somigliamente la potenza del Valestein restò raffrenata dal forte sito della città di Strulsunt posta al Mar Baltico, benché assediata dalla Gente cesarea e travagliata con ogni sorta di fatica militare, si mantenne non per tanto finché dal re di Svezia ebbe soccorso. La ragione dunque, ch'impedì il Valestein, e non permise che del Mar Baltico intieramente s'impossessasse fu la nominata città di Stralsunt».<sup>228</sup>

Dopo altri esempi che suffragano come questi la sua opinione, considera anche il caso differente in cui il nemico decida di aggirare le fortezze, invece di assediarle:

«...quando il paese è molto largo, ed ha gran pianura, ed apparisce una notevole debolezza del nemico superato, allora si può lasciar indietro qualche fortezza per continuare nella persecuzione delle reliquie nemiche. Aggiungasi, che si può lasciare un piccolo corpo d'armata il quale impedisca le scorrerie del presidio posto nella piazza lasciata alle spalle.

Certamente il Generale Tilli perseguitando il re di Danimarca lasciò con forze considerabili il General Pappenheim per stringere la suddetta fortezza di Volfenpittel. Si può ancora scorrere prestamente il paese, e depredarlo per arricchire, e nutrire la soldatesca ritornando indietro al posto sicuro per non ricevere qualche percossa alle

<sup>227</sup> P. Gaudenzi, *I fatti d'Alessandro il Grande...*, cit., p. 31.

<sup>228</sup> Ibidem, p. 46.



spalle. In questa maniera si governò pochi anni sono il general duca di Rohano in Valtellina, dopo aver rotti il Cerbellone, ed il Firmamonte. Imperciocché senza assediare il forte di Fuentes che sarebbe stato impresa molto malagevole, invase le tre pievi, saccheggiò Gravedona, ed altri luoghi posti al lago di Como, e tosto ritornò ai suoi posti di Danubio, di Mantello, e di Trahona in Valtellina».<sup>229</sup>

Questo ultimo esempio, che riguarda i luoghi in cui Paganino nacque e crebbe, dimostra come fosse viva in lui l'attenzione per la sua patria, che non poteva non essere un'attenzione anche politica e storica.

Subito dopo, nel trentanovesimo capitolo, Paganino spiega come l'espugnazione di Tiro fosse difficile anche a causa della forte flotta navale persiana, «essendo nota l'osservazione de' periti dell'arte militare, che tutte le cittadi poste al mare, o a qualche fiume grande mettente nel mare difficilmente possono esser espugnate, e prese, perch'è difficile negozio d'impedire, che non ricevano per via di mare soccorso».<sup>230</sup>

E subito l'autore si rituffa negli avvenimenti a lui più vicini, come l'insuccesso dei Francesi a Tarragona, che non seppero frenare i rinforzi portati dalle galere spagnole o il caso di «Stralsunda, città della Pomerania» che «non fu presa per aver il Re di Svezia introdotto un buon nervo di gente veterana, la quale subito sortì contro gl'imperiali, e li fece perder la speranza di prenderla. Quanto durò e quanto costò l'espugnazione d'Ostenda non per altro se non perché tante fiate le fu dato aiuto dagli Olandesi? Calberga, Vismaria si tennero qualche mese benché gli Svezzi fossero padroni della campagna, perché non era così facile l'astringerla per mare: che dirò di Glichstad al fiume Albis largo per la vicinanza del mare? Al Generale Tilli non riuscì prenderla, perché il Morgano commendante in essa non fu abbandonato per via di mare degli Olandesi. In Inghilterra il Re alcune settimane sono (scrivendo io i fatti del Grand'Alessandro nell'anno 1644, nel mese di maggio) fece porre dal Principe Palatino Maurizio suo nipote un gagliardo assedio al famoso porto di Plemuth. Ma infruttuosamente, poi che il Conte di Varnich generale di mare per lo Parlamento v'ha introdotto e defensori, e munizioni, e vettovaglie. Non per altro così gran gloria s'è acquistato il Re Luigi XIII, havendo espugnata la Roccella, se non perché pareva quasi impossibile l'ostare agl'Inglesi pronti a non lasciarla cadere in mano del Re.

Si tiene per cosa assai difficile lo scacciare affatto dall'Alemagna i Svezzi per tener essi alquante buone piazze della Pomerania poste al Mar Baltico, nel quale per vicinanza di Stocholm, e del loro regno padroneggiano. Se le forze marittime del Re Cattolico in Fiandra non fossero alquanto indebolite, harebbe forse sprezzato l'assedio de' Francesi Gravelinga, o almeno più lungo tempo, che due mesi, si saria mantenuta».<sup>231</sup>

Altri ancora sarebbero i passi in cui viene paragonata la storia antica con quella contemporanea all'autore, che qui non riportiamo, in cui si rivela un'idea del corso ciclico della storia, o almeno la convinzione che le regole che governano le decisioni politiche, motivi anche delle azioni militari, abbiano sempre le stesse modalità.

È interessante il fatto che Paganino abbia scelto di trattare di storia antica per intervenire con i suoi giudizi sulle vicende più vicine, forse per renderli più convincenti e inattaccabili grazie al loro coltissimo fondamento storico.

<sup>230</sup> P. Gaudenzi, *I fatto d'Alessandro il Grande...*, cit., p. 46-47.

<sup>231</sup> Ibidem, p. 47-48.

## V. 1.9: Come lo storico debba imparare a distinguere il vero e il verosimile

Nel quinto capitolo della seconda parte del suo *Alessandro il Grande*, intitolato «Come dell'istoria possa esser soggetto l'ammirabile si mostra con l'istoria de' fatti del Grand'Alessandro...», Paganino sceglie di trattare un problema proprio della letteratura e della storiografia barocca, quello della necessaria distinzione tra il favoloso e lo storicamente vero.

«Non è piccola la differenza tra il verisimile del Poeta, e dell'istorico, imperciocché pigliando il poeta Epico per soggetto della sua narrazione un Eroe, ed operando per lo più gli Eroi cose c'hanno del meraviglioso, il verisimile del poeta non si discosta, ne si separa dall'ammirabile».

Per chiarire i termini usati, Paganino precisa che il «verisimile» è ciò che più spesso avviene, mentre l'«ammirabile» è ciò che capita solo in rari casi e che stupisce chi vi assiste, perché ha dell'impensabile e dell'impossibile, ma può succedere che i due casi si sovrappongano, perché «...chi suppone un soggetto eroico, v'accoppia per conseguenza cose proporzionate all'Eroe, le quali sono ammirabili, perché quando non fossero ammirabili non sarebbero eroiche. Dunque ha del verisimile quello che racconta il poeta, narrando gli avvenimenti d'un Eroe».<sup>233</sup>

Questo, scrive Paganino, vale per la poesia epica, ma per quanto riguarda la storia, a parte qualche raro caso, le regole sono diverse:

«...l'istorico non piglia la materia a suo capriccio, ma si mette a descrivere i successi, per esempio, del suo secolo, de' quali per esservi stato presente, o per averne relazione ben fondata, ne ha buona notizia per trasmetterla veridicamente alla posterità, ed a' tempi lontani. Ora perché di raro nascono gli Eroi, e succedono cose degne degl'Eroi, per l'ordinario la materia dell'istorico sarà composta d'accidenti di persone non straordinarie, e non ammirabili.

Così il suo verisimile non sarà un connesso e un corollario dell'Eroe, ma bisognerà misurarlo secondo il commune operato degli huomini, quindi in lui l'ammirabile si troverà molto di raro, ed avrà bisogno di fondata e ben provata fede, poiché nel leggersi l'istoria ordinaria l'ammirabile è opposto e contrario al verisimile».<sup>234</sup> È necessario, perciò, un grande rigore nella esposizione storica, affinché possa essere considerata «vera» e lo storico, per adempiere al suo compito, potrà essere costretto a rinunciare a narrazioni affascinanti e meravigliose, se queste non saranno del tutto reali.

«Raccoglio ancora esser fortunato quell'istorico, c'ha avuto materia grande ed eccelsa di raccontare veridicamente, perché darà gran gusto (forse maggiore che l'istesso poeta) poiché essendo l'oggetto principale della sua istorica tessitura un'impresa meravigliosa ed eroica, nella sua narrazione l'ammirabile sarà il verisimile, e il verisimile l'ammirabile».<sup>235</sup>

---

<sup>232</sup> P. Gaudenzi, *I fatti d'Alessandro il Grande...*, cit., p. 213.

<sup>233</sup> Ibidem, p. 213.

<sup>234</sup> Ibidem, p. 213.

<sup>235</sup> Ibidem, p. 214.

Tra questi fortunati, ovviamente, annoverava anche se stesso, giacché ebbe il privilegio di narrare le imprese, che superarono spesso la misura umana, di Alessandro Magno.

## V. 1.10: Un giudizio di Paganino sulla guerra

Quando Dario, ormai prostrato, chiese ad Alessandro di porre fine alla guerra, di fronte alle titubanze del re macedone, Parmenione lo sconsigliò di accettare la resa del nemico, «perché chi può mettere in sicuro il tutto con sbrigarsi dalla guerra, nella quale la fortuna può assai per non perdere il tutto, ma far lo stato suo migliore, lo dee fare»,<sup>236</sup> scrive Paganino. È a questo punto che non riesce più a trattenersi dall'espone la sua opinione circa la guerra:

«...sappiamo noi che la guerra è un gioco, nel quale chi vince oggi, diman può perdere tutto l'acquistato e può restar ignudo, e privo d'ogni cosa. Lo conobbe Cesare, il quale dando principio all'incertezza della guerra civile disse: *iacta est alea*. E la verità suddetta è tanto vera, che tal volta ho detto, dover il vincitore cercar più la pace, che 'l vinto, perché continuandosi la guerra, tu che sei vincitore puoi restar vinto, all'incontro se stabilisci la pace, lo fai con tua gran riputazione, e ti liberi ed assicuri dall'incertezza, alla quale le guerre soggiaciono».<sup>237</sup>

Come è solito fare, anche in questo caso Paganino porta alcuni esempi storici: «Così Carlo V tosto s'accordò con grand'acquisto e con lode d'esser clemente dopo aver fatto prigionie il Duca Elettore Friderico di Sassonia; il medesimo avrebbe potuto fare Ferdinando II Imperatore di gloriosa memoria dopo la vittoria segnalatissima ottenuta appresso Praga, ma per occulto giudizio di Dio non ebbe questa felicità d'aggiustare le cose dell'Augusta sua Casa, e di tutto l'Impero Germanico, essendosi opposti molti, i quali speravano grand'avanzamento dalla continuazione dell'istessa Guerra, la quale essendo durata fino al giorno d'oggi con inauditi travagli, calamitadi dell'istessa nazione Alemana, è stata cagione che da una banda i Francesi, dall'altra i Svezzezi siano entrati nell'Impero, occupandovi forti piazze e tenendole tuttavia».<sup>238</sup>

Ecco che emerge il Paganino più pacifista, nel considerare, dopo tanti anni di battaglie e di distruzioni, che sarebbe stato il momento di terminare la guerra che ormai da ventisette anni travagliava l'Europa. Le opinioni del nostro dovevano essere ormai abbastanza diffuse, se solo dopo poco si giunse alla Pace di Westfalia.

---

<sup>236</sup> P. Gaudenzi, *I fatti d'Alessandro il Grande...*, cit., p. 227.

<sup>237</sup> Ibidem, p. 228.

<sup>238</sup> Ibidem, p. 228.

## V. 2: Le opere politiche: il «De Candore politico» e l'opera sui confini

Paganino Gaudenzio scrisse le sue opere politiche inserendosi nel più ampio contesto del Tacitismo seicentesco, pur mantenendo quella sua ormai nota particolarità, che consisteva in una certa autonomia di giudizio di fronte a qualsiasi avvenimento o idea del tempo: possiamo affermare che Paganino non fu tacitista per seguire la moda dei controriformisti, ma perché la sua stessa coscienza di convinto cattolico lo aveva portato ad un'analisi della politica che coincideva perfettamente con quella dello storico latino.

A confermare l'atteggiamento mai «schierato» in modo acritico del nostro, ma anzi particolarmente libero dal pensiero che avrebbe potuto imporgli l'ambiente in cui viveva, il Menghini scrive: «Tipico, a questo proposito, è il suo atteggiamento verso il Machiavelli, del quale non condivide l'idea della morale e della politica, ma che loda e riconosce come grandissimo pensatore e scrittore.»<sup>239</sup>

Diciamo, comunque, in sintesi, che nelle sue opere politiche Paganino toccò tutti i temi che ogni pensatore e scrittore dell'epoca non avrebbe potuto tralasciare, dal dibattito su quale fosse l'ottima forma di governo a quello sulla guerra giusta, all'analisi di quali fossero le virtù necessarie al Principe per regnare con giustizia, ma formulando sempre giudizi ben argomentati e giustificati, e dimostrando una notevole serietà nell'affronto di ogni problema dottrinario, che analizzò in modo sistematico e portando, a sostegno delle sue conclusioni, sempre precisi esempi storici.

### V. 2.1: Il «De Candore politico»

Il *De Candore politico in Tacitum diatribae XIX P. Gaudentii*, scritto e pubblicato a Pisa nel 1646, è considerato forse la migliore delle opere di Paganino,<sup>240</sup> che, nonostante le sue ambizioni letterarie, viene ricordato dai posteri più come scrittore storico-politico che come poeta.

La dedica è rivolta all'amico e medico Giovanni Battista Soncini.

Come abbiamo già fatto per le opere storiche, riportiamo le lettere, di commento e congratulazioni, che giunsero a Paganino al riguardo.

Da Marcaurelio Severino:

«I componimenti di V.S., il mio signor Paganino valorosissimo, tutti son parti degni del peregrino et divino suo impegno, ma questo della Politica finezza a niuno degli altri è secondo, ma paraventura più ragguardevole et pregiato, se riguardiamo l'argomento di cui tant'è vaga da più secoli avvezza l'età nostra; si anco se stimano il prezzo dell'opera dal molto frutto, che render può agli studiosi osservatori, che quindi apprendere sanno l'Iddea Politica, e in questo affare la norma dello scrivere, et dell'altrui scritto giudicare, e 'l giudicato esercitare, gli antichi maestri co' novelli tessitori della Storia ugguagliando; in quella guisa, di ella di far ci insegna, con un suo stile dal suo Cornelio non tant', Io dirò, tratto, quanto allumato et vivo rappresentato...».<sup>241</sup>

<sup>239</sup> F. Menghini, *Paganino Gaudenzio...*, cit., p. 268.

<sup>240</sup> Nella *Letteratura italiana* edita da Einaudi, vol. 1, p. 869, è una delle quattro opere citate, alla voce «Paganino Gaudenzi».

<sup>241</sup> B.A.V., C.U.L. 1628, f. 20.

Da Nicola Aresi:

«Tacito il poveraccio pensò di dir, e far bene, quando ci scrisse e disse male, tanto che la corrutela de succedenti secoli habbia succhiata la dottrina: egli detestò vitii, e pure s'è dal volgo per lo più adoperato il veleno per Teriaca. Egli è anche da compatire il Famiano,<sup>242</sup> perché od haveria pensato di avvertire a gl'incauti, o sciocchi, la buona intentione di Tacito, o per lo meno perché sebbene mormorasse, lo fece però con stile sì puro e degno, che dir si può portasse bevanda mordente in coppa d'oro. In ogni modo Ella è grande prerogativa delle Appologie. L'azione è eroica, perché si difendono i morti, e senza interesse, meno quello di ben operare, candore di genio e d'ingegno, che puochi han potuto conseguire, e pure lo stile può dar nel piccante, perché la difesa non è nuda, ma in certa guisa la permette il pinziicare che a poter far ciò con innocenza, vi si giunge di rado».<sup>243</sup>

## V. 2.2: Il «Candore» Gaudenziano

La prima cosa da chiedersi, prima di affrontare i vari temi dell'opera, è che cosa Paganino intendesse per «candore», a che virtù politica si riferisse considerandola tanto necessaria.

Per rispondere a questa domanda è utile riportare un brano tratto dal capitolo quarto dell'accrescimento dell'*Accademia Disunita*, che Paganino scrisse prima del *De Candore*, nel 1644, e in cui è sinteticamente espressa la sua idea politica:

«Non si può credere, con quanto disgusto io senta lacerare alla giornata la vera e ben fondata Politica da certa genterella che mai ne anco per sogno che cosa sia il governar bene i stati, ed essere buon padre di famiglia, intesero. Per Politica appresso tali plebei plebeissimi ingegni altro non s'intende, che le ingannevoli astuzie, le doppiezze, i tradimenti, le fallacie, e le adulazioni. Oh Dio che sento? Il mancare di fede, il valersi di mezzi indegni per conseguire grandezze, il mascherarsi con la faccia d'amico per opprimere chi di te si fida, si chiama Politica? Lungi, lungi da noi sia errore ed inganno, e sofesticheria sì detestabile. Io per non allungarla, quando talvolta da' studenti giovani o anco da persone provette sono stato interrogato, qual sia la vera e sincera Politica, o che dire vogliamo, ragione di stato tanto privata quanto pubblica, ho risposto ch'ella a due capi ridurre si può e si dee, al candore e sincerità nel trattare, ed al vero valore, e sufficienza in quello ch'altri professa. Se tu mi dici esser il mondo pieno d'inganni, e di furberia; ti rispondo che voglio, che l'uomo politico sia accorto e sagace anzi acuto e perspicace per conoscere l'altrui frodi, l'altrui doppie machinazioni. Ma chi non vede altro esser le male qualità degli altri penetrare per guardarsene, altro il vedersi della perfida callidità per ingrandirsi, e con le rovine del vicino inalzarsi?»

È evidente l'accento a Machiavelli e al suo «realismo», di cui Paganino condanna l'estremismo, considerando che ogni estremismo ha come sua inevitabile conseguenza l'astrazione e l'allontanamento dal fatto reale.

<sup>242</sup> Il Famiano qui citato è Famiano Strada (1572-1649), letterario e storico gesuita, che scrisse una narrazione delle rivolte e guerre in Fiandra dal 1555 al 1590, intitolato *De bello belgico decades duae* (1632 e 1647), criticata da Paganino nel suo libro. (Ciò rese sempre più difficili i rapporti del nostro con i gesuiti).

<sup>243</sup> B.A.V., C.U.L. 1628, f. 125.



Nel quindicesimo capitolo del *Principe*, Machiavelli sostiene la convenienza dell'«andar dritto alla verità effettuale della cosa», piuttosto «che alla immaginazione di essa»<sup>244</sup>; ma è proprio questo, che fu il suo intento principale, ad essere considerato da Paganino come il suo errore: per lui il realismo machiavelliano, quando viene esasperato, degenera in cinismo e perde così la sua obiettività. Piuttosto, l'idea politica del nostro sembra richiamarsi al principio evangelico dell'essere «prudenti come i serpenti e semplici come le colombe»,<sup>245</sup> secondo una visione dell'uomo che non viene considerato hobbesianamente sempre e soltanto *lupus*, nel rapporto con i suoi simili, ma anche possibile sincero collaboratore nel conseguimento del bene comune.

Abbiamo già sottolineato, ma è utile ripeterlo ancora una volta, che non sarebbe esatto considerare Paganino un pensatore della Controriforma «schierato» in modo acritico: anche nel suo essere antimachiavellico fu sempre pronto a rendere le ragioni e a giustificare le considerazioni logiche che lo avevano portato a formulare i suoi giudizi. E da notare, inoltre, che seppe sempre esporre con chiarezza tali giudizi, in uno stile, italiano o latino (come nel caso del *De Candore*), essenziale, scevro da qualsiasi ridondanza barocca, quasi «scientifico» nell'esposizione dei dati storici, che, diversamente dalle sue opere più specificamente storiche (l'*Alessandro* e la *Cleopatra*), qui sono più che lo spunto, la dimostrazione effettiva delle sue considerazioni.

### V. 2.3: L'uso degli esempi storici come fondamento delle tesi politiche Gaudenziane

Gli esempi portati nell'opera sono di due tipi. Quelli del primo tipo si riferiscono alla storia romana, e trattano le vicende note dei governi di Augusto, di Tiberio, di Traiano così come sono state raccontate da Tacito nei suoi *Annali*. Il riferirsi a tali precedenti, come spiega bene lo Skinner, è comune agli umanisti del tardo Rinascimento: «In genere essi iniziano domandandosi, come un nuovo livello di autoconsapevolezza, come sia possibile acquisire informazioni attendibili sui metodi migliori per estirpare la corruzione e mantenere la libertà nella vita politica. La risposta – già sottintesa in numerosi trattati precedenti, ma espressa ora molto più esplicitamente – è che la chiave della saggezza politica sta nel compiere uno studio sistematico delle repubbliche precedenti, soprattutto delle istituzioni repubblicane di Roma antica».<sup>246</sup>

È esattamente ciò che fece Paganino, ritrovando nelle istituzioni romane le regole costanti della politica, seguendo, di fatto, l'affermazione di Bodin per cui «la parte migliore delle leggi universali si cela nella storia». E tale convinzione era condivisa anche da Machiavelli, che scriveva: «chi vuole vedere quello che ha a essere, consideri quello che è stato: perché tutte le cose del mondo in ogni tempo hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi».<sup>247</sup>

Gli esempi del secondo tipo, invece, si riferiscono a vicende storiche più recenti: l'intento di Paganino è quello di trattare nel modo che a lui pare il migliore le guerre

<sup>244</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di F. Chabod, Torino, 1981, 1981, p. 75.

<sup>245</sup> Mt. 10-16.

<sup>246</sup> Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, vol. 1, Bologna, 1989, p. 288.

<sup>247</sup> N. Machiavelli, *Discorsi*, III, XVII.



di Fiandra,<sup>248</sup> in aperta polemica col gesuita Famiano Strada, che aveva descritto gli stessi eventi nel suo *De bello belgico*, pochi anni prima.<sup>249</sup>

A queste considerazioni Paganino dedica una parte relativamente piccola del libro, ma, trattandosi delle prime sessanta pagine, ci sembra che volesse dar loro una certa rilevanza, probabilmente anche perché quei conflitti, che erano scoppiati quasi cinquant'anni prima nell'attuale Belgio, avevano un forte carattere religioso e potevano essere paradigmatici di molte analoghe situazioni dell'epoca. Inoltre, coinvolgendo diversi paesi europei, non si trattava certo di conflitti di poca importanza, ma anzi di fatti ben noti e seguiti nel loro sviluppo con grande attenzione da tutti gli studiosi e che, quindi, avrebbero attirato altrettanta attenzione sull'opera dell'ambizioso Paganino. Paganino ironizzava proprio sul fatto che, essendo Famiano un uomo di chiesa, non poteva essere imparziale quando si trattava di guerra con implicazioni religiose.

#### V. 2.4: Considerazioni di Paganino sulle guerre di Fiandra, già trattate Da Famiano Strada

Prima di cominciare la sua analisi storica riguardo alle lotte tra i protestanti olandesi e i cattolici spagnoli, Paganino si chiede, provocatoriamente, se sia stato lecito al suo stimatissimo collega, il gesuita Famiano Strada, che prima di lui aveva trattato appunto

---

<sup>248</sup> Nel 1555 a Carlo V successe sul trono spagnolo il figlio Filippo II, che si trovò a regnare su un territorio vastissimo, che comprendeva anche i domini italiani, americani e i Paesi Bassi e le Fiandre. In particolare, nei Paesi Bassi si stava diffondendo proprio in quel periodo il calvinismo, a cui aderivano parte della nobiltà e della borghesia mercantile. Filippo, che concepiva il suo potere come un ufficio affidatogli da Dio per la difesa dell'ortodossia cattolica, considerò suo dovere stroncare l'ondata eretica, rafforzando allo stesso tempo la sua autorità, senza rispettare le «libertà» locali di cui i Paesi Bassi erano sempre stati gelosi e che suo padre aveva saputo astutamente gestire prima di lui. Decise una riorganizzazione ecclesiastica dei Paesi Bassi e progettò l'introduzione nel paese dell'Inquisizione. La minoranza calvinista, a questo punto, presentò la propria causa religiosa come causa nazionale e fu costituita una lega contro la governatrice Margherita di Parma, sorella di Filippo. Ad esasperare il malcontento generale sopravvenne anche una grave carestia (1565-1566), di cui i calvinisti approfittarono per far esplodere la rivolta. La repressione, operata da un ferocissimo esercito spagnolo capitanato dal duca d'Alba, fu durissima. Se la resistenza era stata stroncata nelle provincie, però, molti insorti erano riusciti a trovare scampo organizzando bande di corsari che vivevano saccheggiando le navi spagnole, tanto che nel 1574 tutte le coste dei Paesi Bassi erano sotto il loro controllo. Nelle provincie del Nord, intanto, i calvinisti avevano ripreso la rivolta contro il re spagnolo, sotto la guida di Guglielmo d'Orange e, nel 1579, si costituirono in Repubblica delle Provincie Unite, sciolta da ogni sudditanza dalla Spagna. Le cattoliche provincie del sud, invece, forse anche per l'arrivo di un nuovo esercito spagnolo comandato da Alessandro Farnese, scelsero di tornare alla lealtà verso Filippo. Dopo l'intervento inglese di Elisabetta I, che tentò, invano, di frenare la potenza spagnola appoggiando i calvinisti, il conflitto prese una dimensione europea, consacrando la supremazia della Spagna, almeno fino all'inizio degli anni '90.

<sup>249</sup> Riguardo all'opera dello Strada riportiamo una lusinghiera nota quasi apologetica contenuta nella «Biblioteca» del Sommervogel: «L'ouvrage du P. Strada tient à juste titre une place distinguée parmi les travaux historiques du dix-septième siècle et ne méritait pas les critiques de Bentivoglio (*Memorie, ovvero diario*, Amsterdam, 1648, 8°, p. 156), qui l'a examiné plutôt avec la jalousie d'un rival qu'avec l'équité d'un juge. La qualité de jésuite qu'avait Strada excita aussi la bile de Scioppius (Kaspar Schoppe, n.d.r.) contre son histoire; il en fit une critique qu'il intitula: *Gasparis Sciopii Comitis clarae vallaë Infamia Famiani...*» C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VIII, Bruxelles-Paris, 1896, p. 1612.

Sembra proprio che l'opera dello Strada non abbia avuto il consenso dei colleghi storici a lui contemporanei, se, oltre alle critiche di Paganino, gliene furono rivolte anche dal Bentivoglio e dallo Schoppe.

delle «guerre belgiche», occuparsi di avvenimenti sui quali non poteva avere un giudizio totalmente parziale, essendo un cattolico e un uomo di chiesa. La risposta che il nostro dà a questo quesito è affermativa: innumerevoli sono gli esempi autorevoli di storici, di cui nessuno metterebbe in dubbio l'attendibilità, che si trovarono coinvolti in prima persona nei fatti di cui poi scrissero. Paganino cita tra gli altri Polibio, che non era certo *super partes* quando descriveva la guerra contro Cartagine, e Giulio Cesare, che addirittura riportava le proprie gesta nel *De bello gallico*: nessuno mai ha osato dubitare del valore storico delle loro opere!<sup>250</sup>

La domanda che Paganino aveva posto sembra essere dunque retorica. In realtà, polemicamente, il nostro aveva sollevato il problema della parzialità e dell'imparzialità dello storico esclusivamente per confutare la critica che lo stesso Famiano faceva a Tacito di trattare argomenti in cui era troppo coinvolto per essere obiettivo. Paganino intendeva difendere la sua principale fonte di ispirazioni dalle critiche contenute in un libro, come quello dello Strada, che aveva avuto un grande successo tra i suoi contemporanei.

Successivamente, entra lui stesso nel vivo della descrizione del conflitto, facendo sua l'amara considerazione che Ammiano Marcellino aveva espresso riferendosi alle lotte tra cristiani ed ariani dell'epoca di Costantino, secondo cui «nulla odia possa exaequari iis, quae vigent inter Christianos, quod non idem de divinis sentirent».<sup>251</sup>

Osserva Paganino che le guerre di religione sono sempre asperime e provocano atrocità non certo degne della loro causa, ma l'odio che ne viene scatenato sembra inevitabile.

In secondo luogo si domanda come possa accadere, dal momento che Dio veglia sulle vicende degli uomini, che coloro che difendono la sua causa abbiano spesso la peggio: «Qui fiat, si quidem res mortalium sua cura non destituit Deus, ut perdit homines audeant immania facinosa ausisque ex animi sententia potiantur?» Dice Paganino che proprio Tacito potrebbe rispondere, «ut differit in VI Annalium ex penetrati Stoicorum promens sententiam solam virtutem bonam esse, solum vitium malum, in caeteris ludibrio fortunae plerumque obnoxiiis felicitatis non poni arcem: ne turbemur, quando videmus probos premi, pravos florere».<sup>252</sup>

Anche qui Paganino propone una serie di esempi storici in cui a vincere sono gli «ingiusti» e a soccombere sono i «giusti», dai saccheggi di Roma da parte di Alarico (nel 410) e di Genserico (nel 455), all'invasione turca di Creta, capeggiata da Solimano, per arrivare alla vittoria dei calvinisti del suo tempo, ma poi conclude, serenamente, che «iudicia Dei multa occulta esse, iniusta nulla, nec curiose admodum indaganda, excutienda Divinae providentiae adyta, atque penetralia».<sup>253</sup>

Giunto a questo punto, Paganino si chiede se sia giusto che, in un conflitto tra cattolici e «achatolici», il vincitore imponga al vinto la propria religione e definisce tale problema una «quaestio sane ardua». Vorrebbe essere tollerante Paganino, ma lo scopo della guerra di religione è proprio quello di difendere il proprio credo contro quello degli avversari e rari sono i casi in cui, al termine del conflitto, entrambe le parti vedono rispettate le loro posizioni.

<sup>250</sup> Cfr. P. Gaudenzi, *De Candore Politico*, Pisa, 1646, pp. 12-15.

<sup>251</sup> Ibidem, p. 19.

<sup>252</sup> Ibidem, pp. 9-10.

<sup>253</sup> Ibidem, p. 12.

Paganino trova un esempio da imitare nel comportamento del re «cristianissimo» Luigi XIII, che ricondusse all'obbedienza gli ugonotti, proprio in quegli anni, smantellando tutte le loro piazzeforti, vietando loro ogni tipo di organizzazione politico-militare, ma senza privarli della libertà religiosa. Conclude trionfalmente Paganino che «tamen tanta humanitate victi paulatim ultro Catholicae dant manus veritati».<sup>254</sup>

Per condurre una politica di governo così efficace, però, sarebbe necessario essere grande come lo fu Carlo V, o, almeno, avere intorno a sé consiglieri della levatura di Richelieu, tanto stimato dal nostro, come accadde a Luigi XIII.

Diverso fu il caso di Filippo II, figlio di Carlo V, che non seppe gestire con la stessa abilità del padre sia i territori spagnoli sia quelli dei Paesi Bassi. Secondo Paganino gli sarebbe stata necessaria una maggior conoscenza diretta di quella regione e di quelle genti che il padre, prima di lui, aveva. Grazie al suo «ingenio», definito da Paganino «rara e quasi divina virtù», Carlo V aveva intuito che l'esigenza principale del popolo fiammingo era quella di governarsi nel modo più indipendente possibile.

Nel capitolo undicesimo viene perciò descritto il metodo con cui l'imperatore aveva organizzato le provincie «belgiche», imponendo un *Consilium dictum Status* per gli affari politici e un *Consilium dictum privatum* per l'amministrazione della giustizia, composti entrambi da nobili fiamminghi a lui fedeli. Attraverso tali organi Carlo V era riuscito a governare, facendosi ben volere, le Fiandre e i Paesi Bassi, ma forse anche perché il problema delle infiltrazioni eretiche calviniste non era ancora grave come si sarebbe svelato essere sotto Filippo II.

## V. 2.5: L'analisi delle forme di governo

Spiega chiaramente il De Mattei che «tra il Cinque e il Seicento, largo è in Italia l'indugio sul problema della forma del governo. Numerose cause vi confluiscano. Da un canto, indubbiamente, la pressione dei fatti politici, cioè le varie mutazioni di ordinamenti istituzionali che stimolano discussioni, progetti di riforme, elucubrazioni d'ordine generale e particolare. Dall'altro, il fervore degli studi storico-politici, per cui su Platone, Aristotele, Polibio, Cicerone, Livio, Tacito, viene ad appuntarsi un sempre maggiore interesse dottrinale. Il problema della forma di governo appassiona i circoli colti; si guarda agli antichi per ritrovare modelli attuali; ma ci si guarda anche attorno per trarre ispirazioni e confronti».<sup>255</sup>

Tutti i pensatori politici, per compiere un'analisi che seguisse gli schemi allora universalmente accettati, dovevano chiedersi innanzitutto quale fosse l'ottima forma di governo tra monarchia, aristocrazia e democrazia o almeno, più sinteticamente, se fosse meglio il Principato o la Repubblica, convinti, come scriveva il Paruta (1540-1598), scrittore e uomo politico veneziano, che «tra tutte le cose umane niuna è più importante in una città che la forma di governo, dalla quale, come da anima, viene prodotta ogni sua operazione».<sup>256</sup>

<sup>254</sup> Ibidem, p. 21.

<sup>255</sup> R. De Mattei, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, vol. 1, Milano, 1984, p.3.

<sup>256</sup> P. Paruta, *Discorsi politici*, Venezia, 1599, libro I, Disc. I, p. 2.

Una delle scoperte metodologiche di questi pensatori, tra cui il nostro Paganino, è l'utilità, al fine di uno studio sempre più completo e obiettivo, del prendere in considerazione, oltre ai regimi del passato, i cui pregi e difetti non hanno più effetti nel presente, anche i regimi contemporanei delle nazioni vicine, che mostrano invece ancora in atto i loro vantaggi e svantaggi.

Inoltre, «non pochi si rendono conto, con finissima intuizione, che, in sostanza, le varie forme ideali di governo, quelle che per l'appunto riscuotono l'ammirazione generale, compresa magari la forma mista, non sono che altrettante maschere, o costruzioni posticce e puramente esterne, dietro le quali si cela solo l'effettivo potere di una minoranza organizzata».<sup>257</sup>

Con questa consapevolezza, la maggior parte dei consensi va al regime che conta di fatto più esempi, ovvero quello monarchico, anche se parecchi sono i pensatori, con cui è in netta polemica solo Bodin, che propongono come ideale il «regimen mixtum» (conciliazione di monarchia, aristocrazia e democrazia).

Nel *De Candore* Paganino sostiene in vari punti proprio i vantaggi del regime misto, considerandolo la forma di governo che più difficilmente degenera.

Per sostenere questa tesi scandaglia gli *Annales* di Tacito e la *Politica* di Aristotele, interpretando come conferme indirette delle sue posizioni i passaggi nei quali i due autori, trattando rispettivamente dell'Impero e della città greca, sembrano pronunciarsi a favore del «regimen mixtum et temperatum».

Ad esempio, dallo Stagirita viene ripreso l'esempio della monarchia spartana, sottolineando le funzioni di controllo esercitate dagli efori sui re e gli ambiti circoscritti entro i quali si esercitavano le prerogative regie, fino a concludere: «...vides nolle Aristotelem in civitate absolutum imperium tribui, extraque lineas legum positum, ut intelligamus ab ipso commendatum regimen temperatum, absolutum autem reiectum».<sup>258</sup>

Per quanto riguarda la forma repubblicana, sebbene il nostro ammetta che ne siano esistiti e ne esistano esempi quasi puri, non sembra considerarla quella da preferire.

Nel quarto capitolo della terza diatriba, infatti, prendendo in oggetto la Repubblica Veneziana, e soprattutto l'ormai lontana Repubblica Fiorentina, della quale «sommo storico» fu il Guicciardini, spiega che questa crollò «perché il Soderini per compiacere il popolo trascurò di costituire un vasto Senato, di cui facessero parte i cittadini migliori».<sup>259</sup>

Secondo Paganino, dunque, la forma repubblicana non sembra garantire in se stessa le caratteristiche istituzionali che contraddistinguono il regime misto, fra le quali pare assumere particolare importanza ai suoi occhi l'istituzione senatoria, intesa come espressione della «valentior pars» della società.

Tale organo ha invece proprio la funzione di controllare che chi governa agisca sempre «maxime secundum leges», affinché non si giunga mai alla situazione, condannata da Aristotele nel sedicesimo capitolo del III libro della *Politica* in cui in una sola persona sia concentrato tutto il potere, la qual cosa pare al filosofo – e anche a Paganino – assolutamente contro ragione.

<sup>257</sup> R. De Mattei, *Il pensiero politico...*, cit., p. 9.

<sup>258</sup> P. Gaudenzi, *De Candore...*, cit., p. 124.

<sup>259</sup> Ibidem, p. 123.



Scrive infatti Aristotele che «regiam potestatem plenissimam, per quam Rex omnia ex voluntate sua gubernat, videri quibusdam non esse secundum rationem, ut unus omnium dominus sit civium».

È dunque preferibile una monarchia temperata ad una repubblica stravolta da una moltitudine di istituzioni, che non fanno altro se non disperdere gli intenti del buon governo e allontanare la realizzazione del bene comune.

Così Paganino apprezza la soluzione inglese, in cui il potere regio è costantemente controllato dal Parlamento, che è un organo considerato con particolare simpatia dal nostro, perché lo considera il diretto discendente dei Comizi romani e ciò che più si avvicina alla sua idea di *senatus*.

Il sesto capitolo della quarta diatriba si intitola, infatti: *De Parlamenti apud Anglos origine, et potestate de causis belli, quod hodie apud eosdem geritur* e in esso si tratta della storia del Parlamento in Inghilterra, «ut intelligamus fuisse et esse instar Senatus, qui non patitur Reges, non populum extra lineas transilire, ad ea quae regnum evertere queant».<sup>260</sup>

Citato il *De Republica Anglorum* di Thomas Smith, Paganino sottolinea che «in comitiis Parlamentariis posita est omnis augustae absolutaeque potestatis vis»,<sup>261</sup> anche se si contempla un caso in cui ciò non accade. In tempo di guerra, infatti, anche i temperati re inglesi hanno potestà assoluta, ma questo può accadere perché è l'unica ovvia modalità per poter governare il proprio paese in una situazione di estrema emergenza come quella bellica. In tempo di pace, invece, il modello inglese, secondo la descrizione di Smith, in cui il re era «l'autorità», ma al parlamento era affidato «il potere più alto e assoluto del regno», pare a Paganino il migliore tra quelli esistenti.

In realtà, in tempi assai vicini a quando Paganino scriveva il suo *De Candore*, cioè sotto i Tudor, il Parlamento britannico sembrava aver perso ogni autorità, almeno fino a quando, nel 1628, non fu imposta a Carlo I la *Petition of rights*; e non si può neppure prescindere dal fatto che, nel 1646, anno di pubblicazione dell'opera, l'Inghilterra si trovava nel pieno della guerra civile che avrebbe portato, solo tre anni dopo, all'istituzione di quel regime repubblicano, presto sfociato nella dittatura di Cromwell.

Anche a tali avvenimenti accenna il nostro, sempre attento ad ogni mutamento politico intorno a lui, ma senza poterne dare una valutazione esaustiva, proprio perché quelle vicende, mentre scriveva, non si erano ancora compiute.

Dunque il solo caso in cui Paganino ammette il potere assoluto è il momento bellico: allora non è solo possibile, ma è necessario che la potestà sia concentrata nelle mani del re, perché si giunga ad una conclusione vittoriosa della guerra. A tale conclusione era giunto non solo grazie all'osservazione del caso inglese, ma anche attraverso la consueta analisi della storia antica. Infatti così era sempre accaduto a Sparta, come dimostrano i poemi eroici di Omero, e così Paganino riteneva fosse giusto anche nel diciassettesimo secolo. Spende perciò un intero capitolo del *De Candore*, il primo della decima diatriba, per sostenere che non è giusto chiamare dittatore il re che, in tempo di guerra, detiene un potere assoluto.

<sup>260</sup> P. Gaudenzi, *De Candore...*, cit., pp. 142-143.

<sup>261</sup> Ibidem, p. 143.

Per Paganino, comunque, la forma di governo che più si avvicina a quella ideale resta sempre il Principato, che si differenzia dal Regno e dalla Dittatura perpetua grazie alla sua originale storica caratteristica di non assolutezza, infatti:

«Principis nomen in usu erat etiam vigente libertate, cum primus inter Senatores Princeps Senatus diceretur; in Civitatibus etiam liberis praecipuae auctoritatis viri, et in dignitate constituti dicebantur Principes; inter Reges autem multi sunt absoluti, et supra omnes leges collocati».<sup>262</sup>

A differenza dei re il *Princeps* è soltanto *primus inter pares*, sempre sottoposto alle leggi, e, proprio per questo motivo, secondo Paganino, non è assolutamente esatto paragonarlo ad un *pater familias*. Ricorrendo ancora a quanto aveva scritto Aristotele, il nostro sostiene che esiste una grande differenza tra la podestà assoluta che un padre di famiglia giustamente esercita sul suo nucleo familiare e quella che legittimamente possiede un Principe sulla sua città: se il *pater familias* può vendere, donare, dilapidare i suoi beni e trascinare nella povertà la sua casa, senza incorrere in alcuna pena imposta dallo Stato, il *princeps* non può fare altrettanto con le cose che sono dell'Impero. Infatti, prosegue Paganino, si sa che il *Princeps* dei Romani era sottoposto a quelle leggi, che erano il fondamento della Repubblica, e conclude:

«ergo non sunt confundendae, ut dicatur habere aeconomicam, qui praeditus est civili».<sup>263</sup>

## V. 2.6: Alcune considerazioni di Paganino sulle leggi

Nel capitolo ottavo della terza diatriba, intitolato: *De multitudine legum corrumpente Rempublicam*, Paganino riporta l'affermazione che Tacito fa nel quarto libro dei suoi *Annales*, secondo cui la Repubblica Romana fu corrotta dall'esistenza di troppe leggi.

Si interroga allora sull'origine e sulla necessità di esse. Sostiene che, se anche esistesse una città ben costituita, governata con giustizia, i cui cittadini fossero probi, nel momento in cui un ipotetico legislatore imponesse a tale oasi di pace delle regole, ecco che emergerebbe la naturale inclinazione umana alla trasgressione: «Nam ubi lex non est, peccatum non est; latius autem legum irritat animum et provocat ad nitendum contra legem».<sup>264</sup>

E ciò accade, afferma il nostro citando S. Paolo (Rom. VII), perché l'uomo è sempre incline a ciò che gli è vietato e desidera ciò che gli è negato, perché il primo dato di fatto della condizione umana è la corruzione.

Le leggi allora non sono la soluzione al peccato e ai conseguenti cattivi costumi, ma anzi talvolta favoriscono il proliferare delle ingiustizie.

<sup>262</sup> P. Gaudenzi, *De Candore...*, cit., p. 82.

<sup>263</sup> Ibidem, cit., p. 142.

<sup>264</sup> Ibidem, cit., p. 131.



## V. 2.7: I «Confini regolati»

Dodici anni prima di pubblicare il *De Candore Politico*, nel 1634, Paganino scrisse una breve, ma pregevole opera sull'importanza dei confini, intitolata, per esteso: *Confini regolati, esercitazione istorica e politica*, e dedicata «all'illustrissimo ed eccellentissimo Signore, il signor Principe di Ginville»(?).

Se non ebbe lo stesso successo delle altre più famose opere del nostro fu certamente per il suo carattere di «esercitazione»: probabilmente si tratta di una raccolta di lezioni che Paganino aveva esposto all'Università di Pisa, visto che si compone di cinque «discorsi».

Anche per questa sua fatica, comunque, Paganino ricevette i complimenti di chi la lesse. Riportiamo una lettera dell'amico Sforza Pallavicino:

«I Confini regolati di V.S. non mi sono pervenuti finora, ho ben veduti i primi fogli delle sue orazioni, delle quali V.S. mi ha mandato un brevissimo saggio. Veggo dai titoli e dal principio che non sono parole inopes rerum, come usano molti pomposi oratori del nostro secolo, ma imitano la natura de' Sacramenti, i quali constano rebus et verbis. Gli argomenti eccitano curiosità, e l'eleganza non è molle, ma dignitosa e robusta, quale conviene ad un Achille, e non ad un Nirea. Aspettando il resto con la solita avidità me le offero di cuore».<sup>265</sup>

Abbiamo detto che l'opera è suddivisa in cinque discorsi. Per sintetizzare il contenuto di ciascuno sarà utile leggere la dedica al lettore che lo stesso Paganino scrisse al principio del libro:

«Volendo io politicamente del regolare i confini discorrere, ho pensato, che più dilettevole riuscirebbe il trattato, se da le Romane antichità v'inserissi alcune osservazioni. Non so s'io abbia conseguito fruttuosamente l'intento, mentre ho preso ad esporre quanto del Dio Termine reverito da' Romani, i buoni scrittori hanno divisato per dar fine poi a tal erudizione accenno, che profitto portasse quella superstizione per l'effetto principale del regolar i confini. Nela seconda diatriba considero varie maniere praticate per distinguer le possessioni de' privati, e molto più per differenziare una provincia dall'altra, ove m'affatico d'insinuar, ed imprimer negli animi de' mortali la moderazione nel dilatar i termini; nel terzo luogo augmento la materia distinguente le provincie con l'opera dela natura, e propongo una difficile domanda: se mai sia lecito per vendicar le ingiurie occupar i confini de la patria?

Ne la quarta digressione noto alcune maniere singolari per munir, e segnar i confini.

L'ultimo ragionamento tratta, come si possa e si debba ricompensar, e rintuzzare l'ostilità di quelli che mossi da insatiabil cupidigia turbano le vicine Signorie, e i già stabiliti confini invadono».<sup>266</sup>

Per cominciare la sua indagine con gli opportuni fondamenti storici, nel primo discorso (*Del Dio Termine appresso ai Romani*), Paganino fa un'analisi etimologica della parola «termine», sottoscrivendo l'ipotesi di Varrone, secondo cui proveniva dal verbo «terere» (tradotto come «logorare» con l'uso, «calpestare»). Secondo questa interpreta-

<sup>265</sup> B.A.V., C.U.L. 1624, f. 413.

<sup>266</sup> P. Gaudenzi, *Confini Regolati*, Pisa, 1634, p. 5.

zione, «termine» stava ad indicare le pietre poste per individuare un terreno. Era necessario, però, che qualche dio proteggesse tali pietre divisorie, affinché i confini non venissero violati: i Romani, dai tempi di Tarquinio, si rivolsero così al Dio Termine, a cui dedicarono anche una festa, chiamata Terminalia.

Secondo Paganino questo dio era tanto venerato perché «la religione dei Romani era alla region di Stato e al buon governo indirizzata», come dovrebbe accadere presso ogni popolo; ma poiché la fragilità umana è sempre in agguato e il timore degli dei non sempre bastava, Pompilio per primo decise di emanare delle leggi che regolassero i confini.

Dunque vediamo che, nel primo dei suoi «discorsi», Paganino volle dare qualche breve cenno storico circa l'origine dei confini, mentre nel quarto (*Singolari maniere di munir e segnar i confini*) fece un elenco di modi particolari di indicarli, dalle muraglie e dalle fortezze erette dagli uomini all'uso delle barriere naturali, come le montagne o gli stessi mari, ma ciò che più ci può interessare è come sviluppò il problema della liceità o meno della guerra, nei tre discorsi restanti, ovvero il secondo (*Moderazione nel dilatar i confini*), il terzo (*Dubbiosa necessità del trasgredir i confini*) e il quinto (*Ostilità ricompensata*).

## V. 2.8: La sola guerra «giusta» è quella necessaria

Paganino sostiene strenuamente, nel secondo discorso dei *Confini regolati*, che, per essere considerato saggio, chi governa non deve lasciarsi travolgere dalla brama di allargare a dismisura i confini del proprio paese, obbligandolo a vivere costantemente in uno stato di guerra. Tacito definì, anzi, «sapientissimo» Augusto, che preferì restringere la dominazione romana, perché «col suo gran senno scopriva la difficoltà, per non dire impossibilità di tener in obbedienza tante bellicosissime nazioni; credeva dunque esser meglio il possedere manco, e viver con tranquillità, e quiete, poiché se crediamo a' buoni politici, il fine d'ogni governo, è il viver in una pacifica onorevolezza».<sup>267</sup>

Questa ultima decisa affermazione suona certo come una condanna rivolta a molti regnanti dell'epoca, coinvolti proprio in quegli anni nella fase svedese della guerra dei Trent'anni, ma il giudizio del nostro viene esteso anche a coloro che, pur non avendo responsabilità di governo, diffondono l'opinione che la conquista sia l'espressione più compiuta del potere. Così scrive Paganino:

«O pazzia de' mortali, che sapendo, che fra il giro d'alquanti anni li converrà lasciar la terra, ad abbandonar quanto li diletta in questo modo, per accumular sempre più l'havere, accumulano le noie, aggregano le molestie, raunano le turbolenze ed arriva il furioso desiderio di dilatar i confini, a segno tale, che quelli, che vivendo privatamente, e non avendo parte ne' publici maneggi acerbamente censurano e accusano di dapocaggine ed inettia que' Re, e que' Principi, che poste da bando le bellicose facende, attendono a mantener i suoi stati in un otio onorevole, in una pace gioconda, in una dilettevole cittadinanza». E poi continua, citando i fatti a lui contemporanei:

---

<sup>267</sup> P. Gaudenzi, *Confini*, cit., p. 23.

«Bramano i capricci de' turbolenti cervelli il sentir ogni settimana ne' circoli, che gli Olandesi si siano posti all'assedio di una piazza, per le Indie habbiano fatto vela tanti vascelli armati per incontrare, e depredar la flotta, che nell'Alemagna i Svezzezi siano venuti a sanguinosa zuffa con gl'Imperiali, che Ratisbona stia in pericolo di venir a giornata col Re d'Ungaria, che l'Horn habbia finalmente lasciato l'impresa d'Uberlinga, che la gente di Sassonia si sia impadronita di Banzen nella Lusazia, e che la piazza sia restata quasi tutta dal fuoco consumata.

Questi, e simili ragguagli o che gusto apportano a questi tali, di che giubilo si riempiono, a che trattenimento non li rapiscono? Ben disse Pindaro, che la guerra è dolce a chi non la prova».<sup>268</sup>

Questo ultimo amaro pensiero del nostro mostra quanto dolorosamente considerasse l'incoscienza, nel migliore dei casi, o la crudeltà di chi della guerra sembra ignorare egoisticamente le tragiche conseguenze, che lasciano segni ben più duraturi della soddisfazione della vittoria.

Nel terzo discorso, ancora, Paganino afferma che, se appena è possibile, è meglio evitare alla patria l'entrata in guerra, «piuttosto che, per opprimer gli avversari, portarla alla rovina», ed estende tale principio anche riguardo alle guerre civili, che andrebbero sempre evitate.

Ma può capitare, nei governi popolari, a causa della loro troppo larga base, di trovarsi in mezzo a conflitti insaziabili tra fazioni. C'è il rischio della degenerazione in demagogia o in anarchia. La soluzione che propone Paganino in questi casi è il ripristino del Principato: solo il governo monocratico garantisce la pace interna e, per restaurarlo dove è necessario, Paganino ammette anche l'uso della forza:

«...che si dirà, quando noi talmente siamo da' nostri cittadini maltrattati, che tal maltrattamento è unito con la confusione totale del governo, con la tirannia della plebe contro la nobiltà, con l'estermio de' costumi buoni, e dele leggi, con l'inalzamento di quello, che cupidiggia ha da regnare e di farsi monarca?

Non è egli meglio, che 'l governo si trasmuti dal popolare al principato, quando si vede che nel popolo tutto resta occupato dalla Anarchia, e che non si trova alcuna obbedienza verso quelli, che comandano?

Non ha da noi esser procurato un principato giusto con risarcir insieme i danni da noi privatamente patiti, innanzi che lasciarsi con dapocaggine trasportar ad un assoluto imperio accoppiato alla giustizia, ed al detrimento nostro, e de nostri amici, e colleghi?

È pur minor male usar qualche violenza accelerata dala necessità, ed il tutto indirizzar al fine di diffendere la giustizia, e proteggere i privati nel possesso de' lor beni, che permetter, che l'iniquità, e la forza, ogni ragion divina, ed humana confonde».<sup>269</sup>

In conclusione, scriveva Paganino citando Euripide: «Se pur la ragion ha da esser violata, per regnare convien violarla».

Nel quinto discorso, infine Paganino considera quali punizioni debbano essere inflitte ai «turbatori delle private possessioni», trovando anche un fondamento teologico alla difesa della proprietà nel XIX capitolo del Deuteronomio, oltre ai solidi argomenti presi

<sup>268</sup> P. Gaudenzi, *Confini*, cit., pp. 25-26.

<sup>269</sup> Ibidem, pp. 32-33.

dalla storia romana. Emanarono leggi penali Romolo, Numa, Adriano e tutti i governanti dopo di loro per difendere ciò che è diritto di ciascuno possedere, in primus una patria, perché «è legge scritta, e impressa negli animi di tutti dalla natura, che si può la forza, con la forza ributtare, come eloquentissimamente v'è divisando Tullio, nell'orazione detta in difesa di Milone, ed è grandissima la scioccheria degli Anabattisti de' nostri tempi credenti, che la vita militare a Dio totalmente dispiaccia, quasi che Christo in S. Mattheo al V capo discorrendo de la perfezione Evangelica la condanni. Tutte le nazioni si sono accordate in opporsi a' nemici dela pubblica quiete, e nel dar travaglio, a chi ci molesta».<sup>270</sup>

Paganino afferma dunque il principio della legittima difesa, anche se continua a ribadire che solo se non si trova alcun altro modo per risolvere i conflitti, la guerra può essere giustificabile. Infatti, dopo alcuni esempi storici, conclude che è «giustissima la guerra, che si fa per difesa de' suoi confini, ed all'incontro si definisce, che piena d'iniquità sia l'invasione d'un legittimo, e pacifico possesso. Anzi si conferma un'altra verità, che niuna guerra sia giusta, se non è necessaria».

Paganino si riconosce dunque nella dottrina agostiniana, esposta nel IV libro del *De Civitate Dei*, successivamente accettata dalla Chiesa e incorporata da San Tommaso nella sua classica difesa della guerra giusta, secondo cui esistono due eccezioni al rigetto del metodo bellico come soluzione ai conflitti. Il primo è il caso in cui i «giusti» si trovino ad essere sottoposti al governo dei «malvagi»: la guerra dei giusti contro i malvagi è considerata, allora, un «male necessario». Il secondo è il caso, pur considerato estremo, in cui «l'ingiustizia della parte opposta» giustifichi l'entrata in guerra.

Ciò lo inserisce, più che nel contesto delle nuove dottrine pacifiste dei pensatori nord-europei, dei cosiddetti umanisti cristiani, come John Colet ed Erasmo da Rotterdam, nella più ovvia tradizione umanista italiana, che non aveva saputo condannare totalmente la guerra.<sup>271</sup>

## CONCLUSIONI

Per comprendere l'opera di Paganino Gaudenzi abbiamo, in principio, cercato di ripercorrere nel modo più significativo possibile i fatti storici che fecero da sfondo alla sua formazione giovanile: le lotte religiose di cui furono protagonisti i cantoni svizzeri, nel cuore dell'Europa, dalla fine del sedicesimo all'inizio del diciassettesimo secolo, influenzarono e, anzi, cambiarono radicalmente la vita del giovanissimo pastore protestante, che, anche attraverso lo studio appassionato ed approfondito del pensiero patristico, giunse alla conversione al cattolicesimo.

Scrivono il Menghini che «la sua conversione è una logica conseguenza delle sue nuove convinzioni ed è un episodio non trascurabile che si può addurre contro quella critica, italiana e straniera, che volle vedere e continua a voler vedere nella Controriforma niente altro che uno sforzo per imporre l'autorità della Chiesa».<sup>272</sup>

<sup>270</sup> Ibidem, p. 45.

<sup>271</sup> Cfr. Q. Skinner, *Le origini...*, cit., pp. 393-399.

<sup>272</sup> F. Menghini, *Paganino Gaudenzio letterato grigionese del '600*, Milano, p. 268.

Abbiamo quindi seguito il nostro nel suo «esilio» italiano, prima a Roma, dove fu accolto dai gesuiti e dal papa Paolo V e dove insegnò greco alla Sapienza per sette anni, poi a Pisa, dove visse e insegnò, protetto dal favore dei Granduchi di Toscana, fino alla sua morte.

Un aspetto della vita di Paganino che ci è parso importante sottolineare è stata l'incessante promozione delle proprie opere e di sé come uomo di cultura, che perseguì con determinazione, coltivando relazioni con i più autorevoli letterati e cercando il consenso dei più influenti esponenti della nobiltà italiana dell'epoca.

Poliedrico negli interessi e tenace fino ad ottenere un'alta erudizione in ogni ramo del sapere in cui si cimentò – e sappiamo che furono molti – Paganino fu sicuramente una bella figura di letterato enciclopedico e, se non fu poeta degno di essere annoverato tra i più grandi – come la sua ambizione lo spingeva a desiderare – ricoprì però a buon diritto un posto meritevole di interesse nella storia del pensiero politico.

Ebbe il merito di proporsi come tacitista atipico, per la sua indipendenza di giudizio e per aver saputo mantenere la propria individualità nel trattare i temi cari alla sagistica del suo tempo, aderendo ai principi politici e morali dello storico latino non per seguire acriticamente la moda controriformista, ma per una effettiva coincidenza di pensiero.

Il fecondo ambiente culturale in cui visse e lavorò, a Pisa, e «il suo eclettismo filosofico, la sua semplicità e il desiderio di non tralasciare nessuna dottrina che avesse potuto arricchirlo di nuove idee, lo convinsero pure dell'importanza delle scienze esatte. Cercò, nel limite delle possibilità, di conciliare Fede e Natura, Religione e Scienza».<sup>273</sup>

E ci pare lecito affermare che riuscì a perseguire questo suo intento anche nelle sue opere storiche e politiche, ricche di erudizione non sempre solo fine a se stessa, ma anche spesso pretesto per giungere a considerazioni esplicite su argomenti discussi nell'epoca controriformista, come, ad esempio, quello della guerra «giusta».

In particolare, sottolineiamo, ancora una volta, l'uso abbondante degli esempi storici che Paganino fa ogniqualvolta voglia rafforzare le proprie tesi, paragonando sapientemente i fatti antichi e quelli a lui contemporanei, alla ricerca di regolarità che svelino sempre più chiaramente i meccanismi della storia e dell'animo umano.

Il suo più costante pensiero fu quello di trovare in ogni modo, attraverso lo studio accanito e i rapporti umani, la verità, nel giudizio storico e nell'affronto dei problemi presenti, contro ogni convenzionale idea filosofica, morale e politica: sinceramente si scagliò contro quel cinismo machiavelliano che voleva ridurre la Politica ad una scienza della furbizia e della prepotenza, totalmente priva di ideali.

Le opere che qui sono state trattate, infine, quelle appunto di argomento storico e politico, sono, non solo secondo i suoi estimatori del tempo, ma anche secondo i suoi studiosi contemporanei, tra le sue più riuscite, forse perché riguardo alla politica seppe esprimere le sue idee più originali, o forse semplicemente perché costituiscono la sua produzione più matura, come conclusione della sua vita dedicata allo studio e alla ricerca di un giudizio sempre più obiettivo sulla realtà che lo aveva preceduto e che lo circondava.

---

<sup>273</sup> G. Godenzi, *Paganino Gaudenzi*, Francoforte/M., 1975, p. 14.